

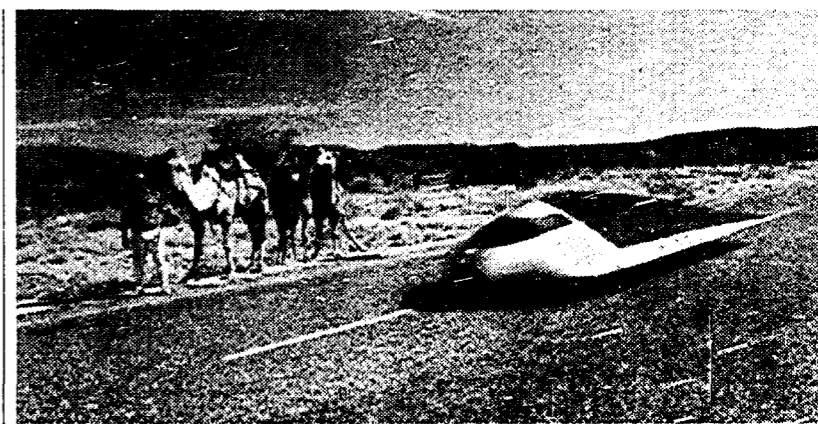


**Animali**  
Un serpente per conoscere le specie

■ C'è chi è terrorizzato dai serpenti e chi non fa una piega se, per caso, un rappresentante della specie si acciambella sulla testa. Lo dimostra questa studentessa dell'Università del Sud Colorado, a Pueblo, che sorride alle manifestazioni d'affetto del suo pitone Luci. Lungo 11 piedi e 6 pollici, Luci si è sistemato agevolmente sulla testa di Traci Schoenrock (questo il nome della ragazza) durante l'incontro con gli studenti del quinto anno delle scuole elementari per osservare tutte le specie animali e, in particolare, quelle minacciate di estinzione.

**Fotografia**  
Un premio inglese al migliore «scatto» non professionista

■ Ecco la classica foto presa, è il caso di dirlo, «al volo». Sembra molto soddisfatto anche il pettirosso. Lo è senz'altro il fotografo che lo ha «colto» sul rubinetto del giardino dopo lunghi appostamenti e che, grazie alla posa leziosa del pennuto, ha vinto l'annuale concorso «Fotografo non professionista dell'Anno», indetto dalla rivista omonima. John Watkins, 52 anni, di Woodford Bridge, Essex, Inghilterra, lavora in un negozio di alimentari biologici e «sani», ma la sua vera passione è la fotografia. Tanto che ha impiegato due anni per perfezionare questo scatto, lavorando in laboratorio. Il risultato ha convinto la giuria di ultra esperti che ha deciso di assegnare il premio al maturo fotografo amatoriale. Il premio consiste in un equipaggiamento completo per filmare e fotografare, più un viaggio al festival di Cannes.



**Australia**  
Il sogno «solare» dell'Honda

■ Tra non molto immagini come questa saranno all'ordine del giorno. Sembra una scena da «Guerre Stellari», eppure è stata colta solo pochi giorni fa nel deserto australiano. La Honda Dream, in pole position nella gara australiana delle automobili ad energia solare, si è imbattuta in un «camel safari» vicino Alice Springs, nell'Australia centrale. Questo «sogno» dell'Honda era partito da Darwin il 7 novembre scorso insieme alle altre macchine in gara, ed è attesa al traguardo, a Adelaide, tra non molto.

# Aggressività e amore: il contraddittorio rapporto con i figli Madre, mito imperfetto

Edito da Bollati Boringhieri, «L'aggressività materna» è un libro scritto da Carla Gallo Barbisio, Patrizia Leopardi, Susanna Mazzetti. Al centro dei saggi la figura contraddittoria della madre, il rapporto con i figli, l'ambivalenza dei sentimenti. La forma aggressiva come «necessità», come componente costitutiva della relazione madre-bambino. Tra le forme di aggressività c'è anche l'amore possessivo e divorante.

**ANNAMARIA GUADAONI**

■ Una Vergine che scualza il bambino è desacrata quanto basta da somigliare a Max Ernst: il dipinto del grande artista, che per la verità ha messo un certo impeto nella Madonna castigatrice, fa da copertina a *L'aggressività materna*, un libro di Carla Gallo Barbisio, Patrizia Leopardi, Susanna Mazzetti, proposto da Bollati Boringhieri. Lo scopo è dichiarato: rifare i conti con l'imperfezione della madre, con la sua contraddittoria «umanità», rompendone l'idealizzazione e mito. Non solo banalmente - per affrancare la figura materna dalla colpevolizzazione cresciuta senza rimedio all'ombra della psicologia moderna, - malgrado che Winnicott scrivesse già più di trent'anni fa che una madre può essere solo «sufficientemente buona».

Barbisio, psicoanalista infantile e docente di psicologia dell'arte all'Università di Torino. Nella storia di una gravidanza difficile raccontata da Susanna Mazzetti, attraverso l'apparente piattezza di un diario di osservazione, viene fuori l'inquietante ambivalenza del materno. Tra desiderio di «contenere» e accogliere il bambino e rifiuto delle limitazioni e dei cambiamenti (del corpo e della mente) che la nascita di un figlio impone. Un'altalena di sentimenti che porta con sé una domanda: qual è la soglia oltre la quale l'aggressività diventa distruttiva? «Difficile definirla», risponde Massimo Ammanniti, psicoanalista e professore di psicopatologia all'Università di Roma. «Quando una madre verso un figlio, o un terapeuta verso un paziente, prova sentimenti di risentimento, di rabbia e di fastidio - prosegue - è molto importante che sappia riconoscerli, che non li neghi. E comunque essi possono essere tollerati quando l'amorevolezza è tale da controbilanciare l'aggressività. Altrimenti distruttiva e odio prendono il sopravvento. E una relazione non più integrata può condurre ad abusi pericolosi».

più esplicita: «Una soglia oltre la quale l'aggressività materna diventa negativa non può che essere valutata caso per caso. In generale, si può dire che diventa pericolosa se non è fusa e temperata con correnti di tenerezza. Ecco perché io non parlerei mai, a proposito della funzione positiva dell'aggressività, di rifiuto del figlio, ma semmai di spinte ad allontanarlo da sé. Fa parte della responsabilità materna, infatti, accettare che il figlio diventi la sua ricerca di autonomia. Pur restando disponibile verso di lui per tutta la vita».

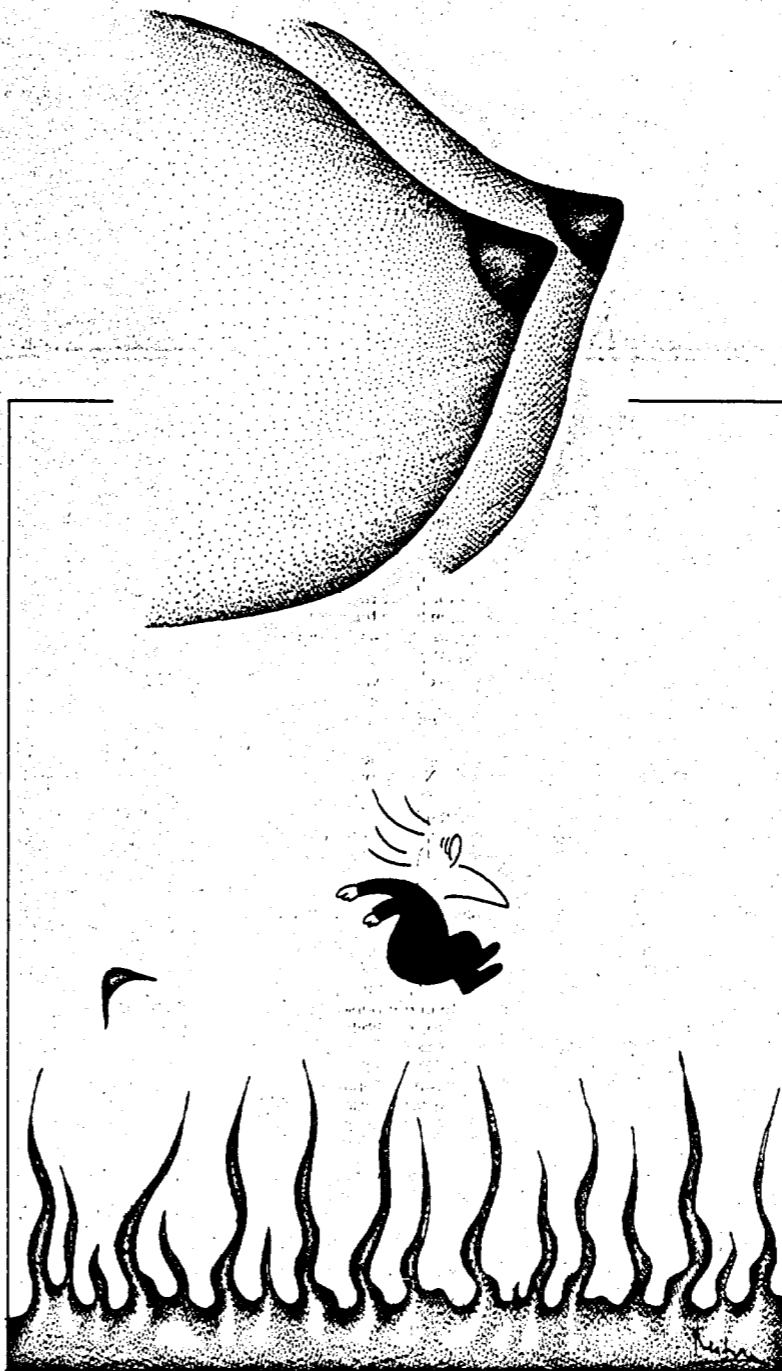
Nell'esperienza di *infant observation* raccolta da Patrizia Leopardi (che ha seguito il caso di un bambino di tre anni e la sua relazione molto disturbata con la madre) l'aggressività distruttiva viene infatti fuori non finalizzata alla separazione, a una maggiore autonomia del piccolo. Al contrario, sembra te-

troppo attaccata al seno. E, dall'altra parte, il bambino iperattivo, dall'aspetto forte e muscolare, che impara presto a vedersela col mondo perché scarsamente «contenuto» dalla madre. Contro ogni idea corrente nel paese della Mamma, Carla Gallo Barbisio annovera l'amore divorante e possessivo tra le forme di aggressività, considera la seduzione avvolgente che inibisce ogni spinta all'allontanamento come distruttiva pura. Sentiamo cosa ne pensa Silvia Vegetti Finzi: «All'inizio, quando il bambino è molto piccolo - dice - la seduttività materna è necessaria per condurre a sé il neonato chiuso nel suo narcisismo. Ma se questa corrente si carica troppo di erotismo, che magari compensa l'insoddisfazione materna col partner, può certamente rivelarsi aggressiva. L'erotismo adulto può essere bruciante per un

*Vegetti Finzi: «Bisogna accettare che il figlio diventi se stesso, sostenere con dolore la sua ricerca di autonomia».*

sa a rafforzare la dipendenza da una madre sempre più esasperata. Dice Carla Gallo Barbisio: «Non è nostra intenzione giudicare o dare consigli, semplicemente abbiamo voluto documentare l'assenza di amore assoluto, la realtà di relazioni in oscillazione continua tra aggressività e amore. Osservando che l'aggressività ha una sua funzione molto importante». Ai due poli estremi del pendolo stanno il bambino autistico, creatura dolcissima e fusionale, scarsamente aggressiva

bambino molto piccolo...». Una madre troppo disponibile è un guaio? «Una madre ideale sempre contenta e totalmente oblativa non è solo un'immagine convenzionale, non corrispondente alla realtà dove coesistono aspetti positivi e negativi - risponde Massimo Ammanniti - è anche un modello cui è difficile corrispondere, perché suppone un figlio a sua volta ideale...». Certo è che non è facile essere madre. Il rapporto col bambino piccolo si rivela



un'esperienza «nuova e terribilmente coinvolgente», che scatena angosce e paure. La madre perciò ha bisogno di essere «contenuta» per poter «contenere». «Ci si trova con un bambino piccolo, che è una sorta di piccolo animale, e non si sa come comunicare con lui. Non lo si capisce perché bisogna tornare a un linguaggio fatto di segnali arcaici, e questo è molto difficile», spiega Carla Gallo Barbisio, motivando così la necessità di regressione della madre che torna a sua volta un po' bambina. «Ma per poterselo permettere - prosegue - bisogna che abbia attorno a sé qualcuno che rimane adulto. Il guaio è che noi non abbiamo più famiglie contenitive, con le mamme e con le suocere. Né viviamo in una società con una diffusa cultura del contenimento. Perciò alle madri si richiede uno sforzo enorme: essere vigili e regressive nello stesso tempo

idealizzerei troppo le nonne - dice Massimo Ammanniti - La loro centralità aveva aspetti positivi, ma anche negativi. Oggi quella funzione può essere svolta dalle amiche, dai gruppi di preparazione al parto e anche i padri cominciano a partecipare in modo più attivo, a sentirsi meno estranei. In Olanda, per esempio, la loro presenza al momento del parto è un fatto diffuso e accettato». In *L'aggressività materna*, dove le esperienze di osservazione della coppia madre-bambino sono state condotte secondo le modalità insegnate da Esther Bick, si parla di una funzione contenitiva svolta dalla pura e semplice presenza del ricercatore. «Si - dice Carla Gallo Barbisio - abbiamo visto madri totalmente rassicurate dalla sola presenza di un osservatore non giudicante. Senza bisogno di fare nulla. Un'osservazione empatica può svolgere

*Un documento sull'assenza di amore assoluto, sulla realtà di relazioni in oscillazione continua tra aggressività e amore*

comporta un'oscillazione molto forte». «Si - osserva Silvia Vegetti Finzi - nelle famiglie nucleari il compito di contenere la madre è demandato al partner che in genere è fagocitato dal lavoro, poco disponibile, assente...». E quasi completamente saltata la relazione madre-figlio, indispensabile in quei momenti, attraverso la quale il contenimento si realizza come in una serie di matricoske. Chiamato in causa, il padre come se la cava? «Io non

una funzione di sostegno molto importante, anche in situazioni difficili. La presenza di un testimone delicato e silenzioso potrebbe addirittura evitare il ricovero di un bambino che si ammalia o che presenta un handicap». Anche quando, come nel caso descritto da Patrizia Leopardi, l'osservatore è messo in difficoltà dal comportamento disturbato di quella madre e di quel bambino. Il che la dice davvero lunga sulla solitudine e sul deserto delle madri.

## Desiderio e paura: il blocco della fertilità è psicosomatico

■ «La paura inconscia del bambino desiderato è un anti-concezionale infallibile», scrive la psicoanalista tedesca Ute Auhagen-Stephanos nel suo libro *La maternità negata*, appena uscito da Bollati Boringhieri. Si tratta di uno studio frutto di anni di lavoro sulla sterilità psicosomatica. Disturbo apparentemente sempre più diffuso, che porta un numero crescente di donne, incapaci di diventare madri, in braccio alle tecnologie della riproduzione. Il libro raccoglie e analizza - tra l'altro - la valanga di lettere che Auhagen-Stephanos ha ricevuto dopo aver esposto la sua tesi sul settimanale *Eltern*. La sua è un'ipotesi tanto semplice quanto di complessa decifrazione. Al blocco della fertilità, dice, si danno sempre più spesso risposte «tecniche», mobilitando eserciti di medici,

chimici, biologi, farmacologici e trasformando le donne in «profane della fertilità» o, peggio ancora, in «comparse del loro dramma». Il tutto per non affrontare i blocchi psicologici della riproduzione e il dolore che sottendono. Una donna può infatti desiderare ardentemente un figlio ma, nel profondo di sé, temere terribilmente questo evento. Il risultato è un'impotenza a generare che fa molto soffrire e innesca un circolo vizioso di tentativi e di frustrazioni al quale è difficile mettere fine. Giacché l'accanimento terapeutico non può svelare le cause del rifiuto psicosomatico della gravidanza.

Dalla Bibbia in avanti, la sterilità femminile è dannazione. L'involontaria mancanza di figli per le donne è «scavario», «colpo inferto dal destino», «vergogna», qualcosa che si vi-

propaggini di questo vissuto nella vita adulta. Abbastanza comuni sono confessioni come quelle di Gundu B.: «Sì, molto male quando una donna nella cerchia dei miei conoscenti rimane incinta. Mi sento scioccata, invidiosa, gelosa, piango per giorni interi e mi rinchiodo in me stessa». Se nelle storie cliniche questo si presenta come un classico, più sorprendente è invece la scoperta che in molte donne sterili agisce il mancato risarcimento della loro infanzia perduta. A causa di precoce vissuto materno: da bambino o da adolescenti hanno svolto un ruolo di madre sostituita per i fratelli più piccoli. Di un padre mancante, che non si è offerto come credibile oggetto d'amore: «È molto frequente che i padri di donne che non riescono

ad avere figli siano deboli o malati». O di un senso di catastrofe rispetto alla propria nascita. Come nel caso di Dagmar, che nel profondo teme lo stesso destino della propria madre: ammalarsi psichicamente dopo la nascita di un figlio. Questi vissuti interiori di rifiuto della maternità sostengono quella che Auhagen Stephanos definisce «la sindrome da desiderio di figli». Un'ossessione che alimenta «un mondo di sofferenza e di ripiegamento depressivo, di stagnazione del flusso vitale. Questi tratti sembrano ancorarsi a poco a poco, nel carattere, e murare il nucleo vitale in un'armatura o in una corazza...Un ristagno della gioia di vivere che ostacola la possibilità di sviluppo ulteriore, poiché la risposta a tutti gli stimoli della vita è, dal-

l'interno, sempre un «no» ostinato e preconcetto». Il desiderio irrealizzato finisce per diventare un persecutore interiore, che conduce alla «sterilità esistenziale». Abbastanza indicativa in proposito è la deviazione della vita sessuale descritta nelle lettere delle donne che si sono rivolte a Ute Auhagen Stephanos. Basta citarne una per tutte: «Il sesso mi piaceva molto di più, prima. Nei giorni dopo l'ovulazione, raramente ho rapporti sessuali con mio marito. In questo periodo non si rimane certo incinte, quindi è inutile». Quanto è diffusa la sterilità psicosomatica? Se stiamo ai dati forniti in questo libro dobbiamo concludere: moltissimo. Tra tutte le donne che si sono rivolte con le loro lettere alla Auhagen Stephanos (cinquecento) solo il 2% era stato

diagnosticato un disturbo fisico. Il 58% erano perfettamente sane, il 24% di loro o dei loro partner presentava piccoli disturbi (anomalie ormonali, endometriosi lieve, spermogramma leggero), il 16% aveva già avuto un figlio e quasi un terzo tra queste lo aveva perduto da poco. Come se ne esce? Ute Auhagen Stephanos è una psicoanalista, dunque non può che suggerire la strada tortuosa e difficile dell'imparare a rimettere in equilibrio le proprie energie vitali. Non sempre, per questa via, si ottiene un figlio. Però si vive meglio. Comunque, è bene non dimenticare - conclude - che essere fertili significa saper concedere: e «una donna che vince troppo la propria energia creativa non può metterla a disposizione di un figlio».

## La gravidanza: una lunga serie di «conflitti»

■ Una madre in cinta, il suo bambino nel grembo. Suvvia, chi non si commuoverebbe nel vedere la vita che si riproduce, nell'osservare la cooperazione tra la madre e il bambino che cresce... Eppure, se guardiamo le cose con l'occhio distaccato di un'evoluzionista, allora tutto cambia. «Alla fine della settimana - scrive sul settimanale scientifico inglese *New Scientist* il biologo Roger Levin - la placenta (che è geneticamente parte dell'embrione) secerne una gonadotropina che fa lo stesso lavoro di un ormone che la madre secerne e che blocca l'ovulazione. «Questa apparente cooperazione può essere vista anche come un conflitto - scrive Levin - la madre ha interesse mantenere la gravidanza, ma tende a mantenersi comunque una sorta di potere di aborto biologico (dal 10 al 30 per cento delle

gravidanze) nel caso esista qualche malformazione del nascituro. Il feto, al contrario, vuole sopravvivere a tutti, producendo l'ormone che blocca il rifiuto». Un secondo conflitto chimico riguarda la produzione di insulina, che regola il glucosio nel sangue della madre. «Per la madre - sostiene Levin - mantenere il glucosio entro limiti normali è importante per la salute, ma per il feto, al contrario, un alto livello di glucosio nel sangue della madre, garantisce una crescita più rapida. Da qui la guerra: il feto produce alte quantità di un ormone, il lattogeno, che rende la madre meno sensibile all'insulina. La madre così deve produrre sempre più insulina per contrastare questo effetto». Risultato: a volte una gravidanza può dare il via al diabete. La vita è dura ancora prima di iniziare.